

“...Sempre devi avere in mente Itaca –/raggiungerla sia il pensiero costante./Soprattutto, non affrettare il viaggio..”

L'esortazione di Costantino Kavafis è nella mente e nell'anima di chiunque, nolente o volente, si sia allontanato dalla patria per mettersi in viaggio verso nuovi orizzonti. Il nostos (ritorno) è un tema letterario fin dall'epos omerico, attraversando secoli e generi, con la cifra costante dell'attaccamento alle radici e del recupero della propria identità. Sia che si tratti di un macrocosmo come una nazione, sia di un microcosmo come un piccolo paese, il senso di sradicamento e di spaesamento riconduce inevitabilmente alle origini, soprattutto se quello è ancora il luogo della propria famiglia e della casa dove si è nati.

“Portami dove sei nata” di Roberta Scorrane è l'epopea di un intero paese, Valle S. Giovanni, lasciato subito dopo la maturità e, dopo la laurea, rivisitato ad intervalli nelle pause del lavoro da giornalista a Milano presso “Il Corriere della sera”. Il filo del discorso con i suoi cari e con i compaesani non si è mai interrotto, dunque, perché non c'è stato il nostos dopo tanti anni ma tanti nostoi continui a tenere vivo il dialogo con personaggi che via via uscivano di scena, ravvivando anche la memoria di quelli già da tempo scomparsi ma ancora vivi perché resuscitati dai racconti dei genitori, dei parenti, degli amici.

Si tratta di un mosaico le cui tessere sono state man mano incastrate fino a riversarsi compiutamente nella scrittura piana e limpida, spesso ironica e a tratti elegiaca, della narratrice-protagonista che parla in prima persona e ricomponendo le storie in un labirinto, porta il suo filo di Arianna fino alla ricostruzione di sé, attraverso odori, sapori, suoni evocativi come in Proust. Ne viene fuori un luogo dell'anima, con una geografia interiore su cui si stagliano le storie di Z. Ntonio che fabbricava le bombe, di nonno Gino e *lu peccat' gross'*, della devozione superstiziosa verso S. Gabriele che non poteva disattendere le aspettative di un miracolo da parte di chi si sacrificava tanto andando a piedi al santuario o portando doni preziosi, in una concezione della religione come *do ut des* ma anche di tipo magico, miracolistico e misterico. Tornano a prendere corpo, in una narrazio-

ne che sembra farsi da sé, il pudore ricco di dignità di Celestina, che nulla chiedeva a nonna Chiarina per quel vecchio peccato, le parolacce di Marescià, le manovre di parcheggio di Cesira di Cucù, la prima donna vallese a prendere la patente, ammirata dalle donne e oggetto di sfottò da parte degli uomini per quel maschilismo resistente nei paesi. Un maschilismo che in realtà assegna responsabilità di rilievo alle donne, le vere protagoniste della comunità, costrette a prendere le redini delle attività anche pesanti durante la guerra e nella migrazione post-bellica.

Attraverso una serie di racconti, che costituiscono un *continuum* narrativo come in un romanzo, si rianima il paese con i fantasmi del passato, che sembrano più vivi dei vivi, dice la scrittrice stessa, che in effetti li rende concreti pur nel romanzesco che inevitabilmente condisce le storie reali. Perché Roberta Scorrane sa descrivere anche le atmosfere, i caratteri, i riti abuzzesi come *li pummadore* o la festa dei serpari, la fierezza e la testardaggine nel lavoro dei campi, senza retorica o indulgenza ma con il realismo che sa anche toccare le corde della commozione. Risultato raggiunto con una narrazione corale e polifonica, dove si intrecciano anche più livelli linguistici, in un *pastiche* che mescola l'italiano “colto” della giornalista all'espressione “popolare” che riproduce i moduli sintattici del dialetto ma con un lessico italianizzato, fino al vernacolo puro, alla maniera di Gadda e Pasolini delle borgate. Mi si è popolato davanti agli occhi il mio paese d'origine, Caprafico, mi si sono affollate alla mente le memorie del lavoro dei campi quando tornavo a trovare i miei zii, ho ritrovato il senso di soprannomi come Sciacquette, Giampafàzze, Chille de Frà, Giaccàtte, 'Ppecciafùche leggendo le pagine attraverso cui la scrittrice trova il senso del ritorno al suo paese, che non è solo la ricerca della memoria o del proprio io, ma dei tanti io che avrebbe potuto diventare. Alla fine capiamo che “Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”, come dice Pavese nella *Luna e i falò*.

Elisabetta Di Biagio

